

Francesco Mario Agnoli

DANIELE MANIN FRA SAN MARCO E REPUBBLICA ITALIANA

Nel Pantheon risorgimentale Daniele Manin occupa una posizione defilata e marginale, dovuta senza dubbio anche alla morte, che, avvenuta nel 1857, gli impedì di prendere parte alla seconda fase, quella trionfale e definitivamente monarchica, del Risorgimento. Tuttavia non appena si approfondisce un po' l'indagine ci si avvede che la causa principale sta nell'ambiguità della sua posizione rispetto alle due componenti politico-ideologiche che già all'epoca, e ancor più nella storiografia successiva, godevano di una sorta di esclusiva sul movimento per l'unificazione politica dell'Italia: il monarchismo sabauda e il repubblicanesimo mazziniano.

Nessun dubbio sul fatto che Manin fosse repubblicano, anzi repubblicano federalista, ma su di lui aleggiava all'epoca e continua ad aleggiare oggi il sospetto che questa sua opzione politica presentasse aspetti diversi da quella, in apparenza affine, del suo omologo – per molti versi – milanese: Carlo Cattaneo. In realtà anche quest'ultimo è stato a lungo, fino a questi ultimi anni di reviviscenza dell'idea federalista, considerato con la sufficienza riservata ai personaggi marginali, tuttavia Manin, nonostante le sue prese di posizione in particolare dall'esilio, è stato gravato dall'ulteriore sospetto che, assai più dell'unità italiana, gli stesse a cuore la ricostituzione della gloriosa Repubblica di San Marco, cancellata dalla carta politica d'Europa sette anni prima della sua nascita. Era questa l'opinione nella primavera del '48 dei repubblicani lombardi, che un amico del Manin, Jacopo Pezzato, gli riferì, forse condividendola, in una lettera indirizzatagli da Milano il 28 marzo: «Qui produsse perciò dispiacere la proclamazione della Repubblica a Venezia, temendosi quasi che Venezia si voglia distaccare dalla famiglia italiana per ritornare all'individualismo di S. Marco». Identica l'opinione delle classi dominanti delle province venete. Queste, discendenti dirette di quella nobiltà

di Terraferma che nel 1797 si era schierata col Bonaparte per riacquistare gli antichi privilegi, sulle prime rifiutarono a Venezia un'adesione che comunque rimase dubbia e malferma fino all'abbandono finale, quando optarono per il Regno dell'Alta Italia. In un volantino diffuso a Padova si legge «Non abbiamo, no, gridato Viva San Marco, questo grido trova fra noi ancora un eco di dolore e di spavento».

Infine i repubblicani mazziniani, quasi tutti "foresti" giunti a Venezia da varie parti d'Italia, dubitavano delle vere intenzioni del Manin al punto da riunirsi in un "Circolo italiano" per tentare di condizionarlo e addirittura di sostituirlo al governo con un uomo di loro fiducia.

Indubbiamente il carattere e l'opera di Manin sono ricchi di aspetti contraddittori e la politica da lui perseguita nei due anni circa del suo potere appare tutt'altro che lineare se non forse nell'avversione per l'anarchia e ogni forma di sovvertimento sociale. Un sentimento che, a dispetto del suo indubbio e radicato fervore repubblicano, finì spesso per avvicinarlo più ai partigiani della soluzione monarchica in versione sabauda, tutti fautori dell'ordine e della conservazione del vigente sistema sociale, che ai seguaci del repubblicanesimo messianico e rivoluzionario di Mazzini.

Questa ambiguità del Manin politico era perfettamente conforme all'ambiguità ideologica e programmatica della rivoluzione europea del 1848 e, in maniera del tutto particolare, della sua manifestazione italiana e ancor più veneta. Si spiega, quindi, il suo pur momentaneo successo.

La storiografia manualistica presenta la rivoluzione del '48 come un fenomeno essenzialmente unitario, all'insegna del nazionalismo e del definitivo trionfo della classe borghese. Definizione tutto sommato accettabile in sede di un approccio sommario, che non può tuttavia fare dimenticare che in Francia la rivoluzione prese di mira, abbattendola, proprio la monarchia borghese di Luigi Filippo, e che quasi dovunque sotto le iniziative degli avvocati, dei medici, dei notai, dei ricchi artigiani si avverte il sordo rumoreggiare del rancore e delle pretese delle classi subalterne (in particolare gli operai in Francia, i contadini senza terra, i braccianti in Italia e nelle province orientali dell'impero asburgico). La componente veramente comune ai rivoluzionari borghesi di tutti i paesi, accanto all'insofferenza per l'assetto europeo stabilito nel 1815 dal Congresso di Vienna, che ne esce difatti definitivamente distrutto, è quella nazional-

sta, germogliata dopo una quarantennale incubazione dalla cattiva semenza sparsa in tutta Europa dalla rivoluzione del 1789 e dalle guerre napoleoniche. Un nazionalismo che si pose ben presto in contraddizione con l'aspirazione, pure presente, alla fratellanza universale e con l'auspicio di una sorta di Santa Alleanza fra tutti i rivoluzionari predicata da alcuni messianici profeti (primo fra tutti il solito Mazzini, ma fortemente presente, in versione cristiana, anche in Nicolò Tommaseo, amico e, inizialmente, collaboratore di Manin). Non per nulla gli studenti viennesi che avevano manifestato in patria contro la Hofburg si arruolarono volontari negli eserciti di Nugent e di Radetzky per contrastare le aspirazioni indipendentistiche dei lombardo-veneti.

In questo quadro la situazione italiana presenta aspetti particolari in conseguenza della frammentazione politica e della presenza nella penisola di truppe straniere e della momentanea affermazione del progetto neo-guelfo. Quest'ultimo, grazie alle allocuzioni del nuovo pontefice, Pio IX, e alle loro interpretazioni politiche, trasforma la via militare alla conquista dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale in una sorta di guerra santa contro l'Austria. Il fenomeno è particolarmente rilevante nel Veneto, dove fin quasi alla fine del 1848 si continuò ad ignorare (o a tenere nascosta) l'allocuzione del 29 aprile, con la quale Pio IX aveva respinto le interpretazioni politiche dei suoi precedenti interventi e dichiarato di non potere prendere posizione in una lotta fra paesi cristiani. Qui la quasi totalità dei vescovi (con l'eccezione, indubbiamente di grande rilievo, di Jacopo Monico patriarca di Venezia), dei religiosi e del clero rurale e la maggior parte di quello urbano fa propaganda, dal pulpito e per le strade, a favore della rivoluzione sicché i volontari che si arruolano nella Guardia civica o, dove viene creata, in quella mobile, vengono spesso e volentieri definiti "crociati".¹ In effetti i migliori fra loro (la

¹ Nel suo libro *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, del 1976, e riedito da Einaudi nel 2007, pur per molti versi prezioso e indispensabile per chiunque si interessi agli eventi di quel biennio, PAUL GINSBORG omette di indagare, forse dandole per scontate, forse a ragion veduta vista l'impostazione di un lavoro che, risalendo agli anni '70 del XX secolo, risente qua e là delle particolare temperie ideologica di quel momento (oltre che delle evidenti simpatie repubblicane e progressiste dell'autore), le ragioni del forte sostegno del clero alla rivoluzione del 1848, indispensabili invece per comprendere le ben diverse posizioni assunte e le conseguenti opposte reazioni dei contadini veneti in occasione della campagna militare del 1866.

composizione di questi corpi volontari è quanto mai mista e la componente più o meno criminale vi è assai elevata fino a raggiungere, secondo alcuni studiosi, il 50%)² sono convinti di battersi, oltre che per la repubblica, per la religione e per il Papa, che costituiscono il lasciapassare per una repubblica dai contorni e dai contenuti tutt'altro che esattamente definiti.³

Le bandiere che vengono sventolate nelle strade cittadine e dai balconi della buona borghesia e che accompagnano nelle campagne gli arruolatori di volontari (molto spesso, due guardie civiche, un tamburino e, più importante di tutti, un frate cappuccino) sono quelle tricolori (con l'aggiunta in un angolo del leone di San Marco) così come le coccarde appuntate sulle giubbe e sulle tonache. Ciò non toglie che sullo sfondo e nella mente di tutti i veneziani e di gran parte dei veneti delle province (positivamente nelle comunità rurali, meno - come si è visto - nei ceti dominanti), l'immagine della Repubblica di San Marco prevalga largamente sul tricolore unitario (senza per altro necessariamente escluderlo) non solo come un glorioso ricordo, ispiratore di grandi imprese, ma come un progetto di effettivo recupero, che si può e si deve realizzare. Non per nulla la sera del 22 marzo, primo giorno della rivoluzione veneziana, i componenti dell'appena costituita⁴ Guardia civica e i militari italiani del reggimento austriaco Wimpffen, che dopo essersi rifiutati di aprire il fuoco sulla folla, avevano fraternizzato con loro, attraversarono in lungo e in largo la città con torce a vento e bandiere al grido di "Viva la Repubblica di San Marco!". Uno slogan, se così vogliamo definirlo, ben più significativo del semplice "Viva la repubblica" lanciato quello stesso pomeriggio sulla Riva degli Schiavoni da Manin, o addirittura opposto se corrisponde al vero la notizia che la grande

² La presenza criminale nei vari corpi armati nati dalla rivoluzione, soprattutto di quelli urbani, potrebbe anche essere maggiore. Il Ginsborg riporta dalle carte del governo provvisorio veneziano la risposta fornita dal commissario per l'ordine pubblico del sestiere di San Marco alla richiesta di quanti individui pericolosi si trovassero nel suo sestiere: «Molti degli individui violenti e pregiudicati che si trovano nei campi oziosi e vagabondi sono già assenti parte nella Crociata, ed altri nella Guardia mobile, quindi si può quasi dire non esservene più».

³ Paul Ginsborg riporta l'opinione del comandante della guardia civica di Spilimbergo, secondo il quale gli austriaci sono costretti ad arruolare malfattori e banditi «perché nessuno vuole combattere contro il vessillo della Redenzione, benedetto e guidato dall'immortale Pio IX».

⁴ Il 18 marzo.

bandiera tricolore da lui impugnata fosse sorretta da un'asta con tanto di berretto frigio, simbolo del repubblicanesimo democratico alla giacobina (per altro facilmente confondibile col corno dogale). Tuttavia poco dopo, in piazza San Marco gremita da un'immensa folla, lo stesso Manin, ritto sopra il tavolo di un caffè, aveva in parte corretto il significato del berretto frigio, richiamando a sostegno della scelta repubblicana, «le glorie passate, migliorate dalle libertà presenti» e concludendo la sua arringa con un tonante «Viva San Marco!».

In ogni caso è proprio il progetto della rinascita dell'antica Repubblica, pur se mai formulato ed enunciato in termini inequivocabili, ma inevitabilmente presente nelle grida di “Viva San Marco” e nel simbolo dell'evangelista a segnare la differenza (esattamente percepita dai referenti lombardi di Jacopo Pozzato) e a costituire un motivo d'incomprensione fra i repubblicani veneti e quelli del resto d'Italia nonostante che nell'appena ricordato discorso alla folla Manin avesse specificato: «con questo [cioè col richiamo alla gloria dell'antica Repubblica] non intendiamo già di separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di que' centri, che dovranno servire alla fusione successiva e, poco a poco, di questa Italia in un sol tutto»

La differenza è di piena evidenza per tutti i contemporanei quali che fossero le loro simpatie politiche. Significativa al riguardo la lettera del 1° ottobre 1848 inviata a Manin dal nobile veneziano Girolamo Dolfin Boldù, che per sollecitargli una decisa reazione contro le prese di posizione, le pressioni e la campagna acquisti dei repubblicani mazziniani del Circolo italiano, formatosi a Venezia, ma frequentato soprattutto da profughi e militari non veneti, scrive: «Perché non conviene farsi illusione, la voce Repubblica non ha a Venezia nel popolo il significato che altrove. E tu stesso quando il 22 marzo pronunciasti quella parola non pensavi certo a Mazzini!». In effetti ci pensava così poco, o – nel peggiore dei casi – voleva far credere di non pensarci affatto, da aver scelto come simbolo quel leone di San Marco, le cui immagini, presenti in gran numero in tutti i sestieri, erano state in gran parte scalpellate dagli ascendenti ideologici del Circolo italiano, i giacobini della Municipalità Provvisoria, zelanti esecutori degli ordini perentori del generale Baraguay d'Hilliers, a sua volta interprete dei desideri del Bonaparte, costantemente animato da una singolare volontà di disperdere le tracce e, se possibile, cancellare il ricordo della gloriosa Repubblica di Venezia.

Il nobile Dolfin aveva certamente ragione per quanto riguardava le classi popolari di Venezia il cui costante sostegno garantì a Manin rapide e decisive vittorie ogniqualvolta si vide costretto ad accantonare la prediletta politica dell'attesa e del compromesso, che troppo spesso prendeva le forme del rinvio di ogni decisione, per affrontare con determinazione i suoi avversari interni: i monarchici acquisiti alla causa sabauda del Regno dell'Alta Italia (i cosiddetti "albertisti") e i repubblicani mazziniani (questi ultimi, per il vero, assai poco numerosi fra i veneziani, ma largamente predominanti fra i profughi delle province venete riconquistate dagli austriaci, i volontari giunti da varie parti d'Italia in aiuto alla causa repubblicana, e i militari dei corpi di spedizione napoletani e pontifici). A differenza di quanto avveniva in altre parti d'Italia, dove i moti anti-austriaci e unitari coinvolsero soprattutto la borghesia e una parte della nobiltà, a Venezia il ricordo di San Marco era ancora vivo e presente in tutte le classi sociali e in maniera del tutto particolare in quelle popolari. Solo i più anziani potevano avere un ricordo diretto della sicura esistenza goduta sotto il governo della gloriosa Repubblica, ma tutti avevano sentito i loro padri ricordare con le lagrime agli occhi i tempi felici della Dominante. Se per i repubblicani lombardi tanto la repubblica di Mazzini quanto quella di Cattaneo vivevano solo nell'immaginazione, avendo come unico precedente realizzato la breve esperienza, per il popolo tutt'altro che esaltante, della Transpadana e della Cisalpina, per i veneziani la repubblica non era un concetto, un'astrazione, ma una realtà storica che si poteva credere solo momentaneamente offuscata e nella quale l'idea si era perfettamente realizzata sicché non era quasi possibile immaginarla in una forma diversa. Di conseguenza, il tentativo dei repubblicani mazziniani, in massima parte militari delle legioni romana e lombarda, guidati dall'ex-prete lombardo Giuseppe Sirtori, buon parlatore, uomo coraggioso e ottimo combattente, ma fanatico oltre misura (il mito risorgimentale lo esaltò quale puro e disinteressato campione dell'idea nazionale, un "frate-soldato del medioevo"; oggi lo si definirebbe, con assai minore apprezzamento, un "fondamentalista"), di realizzare a Venezia la loro repubblica, s'infranse contro l'avversione popolare. Le classi lavoratrici di Venezia non solo diedero pieno sostegno a Manin quando questi decise di stroncare le ambizioni del Circolo italiano, ma presero anche iniziative autonome. Accadde

così che il 3 agosto 1848 una folla di operai si riunì minacciosa intorno al Casino dei Cento in Campo Santa Margherita, dove i mazziniani stavano procedendo alla costituzione del loro Circolo, gridando “A morte Sirtori!” e tentando di penetrare nell’edificio.⁵ Del resto, l’avversione popolare colpiva non solo i mazziniani, ma tutti i sostenitori di progetti politici in contrasto con il ristabilimento della Repubblica del Leone. Ne fecero esperienza pochi giorni dopo, l’11 agosto, i commissari piemontesi Colli e Cibrario, giunti a Venezia per assumere le redini del governo per conto del re Carlo Alberto e fatti oggetto di una violenta contestazione in piazza San Marco. Un’accoglienza probabilmente inattesa, perché il 4 luglio l’assemblea costituente veneziana, composta di nobili e ricchi borghesi, aveva votato a larghissima maggioranza (127 voti favorevoli, 6 contrari) l’ingresso di Venezia al regno sabaudo dell’Alta Italia: Manin si era opposto fino all’ultimo, ma aveva finito con l’adeguarsi e col dare voto favorevole per evitare una reazione violenta ai limiti della guerra civile dei ceti popolari, che solo il suo grande ascendente poteva tenere a freno.

Nonostante che la storia e le cronache ci diano un’immagine del popolo veneziano e di Manin come di un sol cuore e un’anima sola, in realtà, se le aspirazioni e la politica di Manin appaiono abbastanza in sintonia con la borghesia più o meno liberale veneziana, anche se questa sarà assai più sollecitata di lui ad abbandonare la pregiudiziale repubblicana a favore della soluzione monarchico-sabauda, vi è invece un forte iato fra il suo repubblicanesimo e quello delle classe popolari veneziane. Per queste ultime repubblica significava anzitutto la restaurazione della Dominante sia pure con qualche adeguamento, comunque non di sostanza, alle esigenze dei tempi. La fusione con gli altri Stati italiani restava un’opzione secondaria e gli eventuali legami da stabilire non avrebbero dovuto incidere più di tanto sulla sostanziale autonomia della rinata Repubblica. Da questo punto di vista le aspirazioni del popolo veneto, a parte il richia-

⁵ Paul Ginsborg nel riferire l’episodio accoglie acriticamente la versione, chiaramente propagandistica, dei mazziniani veneti che attribuirono la manifestazione a provocatori che avevano diffuso la voce che si trattasse di una riunione di austriacanti. Resta il fatto che in ogni circostanza i veneziani si schierarono, spesso senza essere nemmeno sollecitati, a fianco di Manin e contro Sirtori e i suoi amici.

mo ad un modello già storicamente realizzato, che si intendeva resuscitare, erano vicine a quelle di Carlo Cattaneo, che considerava l'unificazione politica italiana un esito eventuale e, tutto sommato, accidentale di ciò che veramente gli stava a cuore: la libertà, in forma repubblicana, della Lombardia. Diversa la posizione di Manin, che collocava al primo posto l'unificazione e, quindi – come allora si diceva – la “fusione” (fin che si vuole federalista) dei vari Stati italiani. Indubbiamente avvertiva anch'egli, forse addirittura controvo-glia, il fascino della Repubblica di San Marco, ma il modello che aveva in mente ricordava piuttosto la Repubblica Adriatica edificata sulle rovine della Dominante e vissuta e morta nel giro di pochi mesi. Di qui la sua avversione, condivisa da tutti gli unitari italiani, per il cosiddetto “municipalismo”, la scelta del tricolore (magari con l'aggiunta del berretto frigio) in luogo dell'antico e glorioso stendardo repubblicano, l'attribuzione di incarichi di primo piano a ex-funzionari del Regno italico e ad ex-ufficiali delle armate napoleoniche, come il generale Mengaldo, messo a capo della Guardia civica.

Di conseguenza il grande amore del popolo veneziano, che aveva come unico grido “Viva San Marco”, per l'avvocato Manin, che aveva l'avvertenza di arringarlo in dialetto, si fondava almeno in parte sopra un equivoco. Entrambi volevano la Repubblica di San Marco, ma quella programmata da Manin aveva troppo dell'Adriatica per riuscire gradita al popolo, che d'altronde nemmeno poteva sospettare che sotto l'immagine del Leone potesse celarsi qualcosa di diverso da quanto aveva sempre rappresentato (non per nulla, al suo tempo, la Municipalità Provvisoria non aveva esitato a bandire il Leone, considerato il simbolo stesso del dispotismo). Del resto si può dubitare che si trattasse di un amore ricambiato.

Nei momenti difficili Manin amava appellarsi al popolo, nei confronti del quale nutriva tuttavia una istintiva borghesissima diffidenza, che a volte nemmeno si curava di nascondere. Questo sentimento, forse involontario e connesso al suo esasperato amore per l'ordine, era già presente, nonostante i successi ottenuti nelle trattative con gli austriaci, fin dai primi giorni della rivoluzione, quando aveva evocato i pericoli rappresentati dal controllo della città da parte dei “proletari” per indurre l'ex combattente napoleonico Mengaldo, la cui capacità militare giudicava assicurata dalla partecipazione alla campagna di Russia, a costituire una Guardia civica. Le succes-

sive prove di fedeltà non lo avevano assicurato tanto da fargli definire col commissario piemontese Cibrario “popolaccio” i suoi sostenitori accorsi in folla in piazza San Marco per contrastare ad un tempo il passaggio dei poteri ai piemontesi e il tentativo di Sirtori e dei mazziniani di impadronirsene in nome della repubblica. Nel suo *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49* Paul Gingsborg sottolinea che questo lato del suo carattere non era sfuggito ai suoi amici e che uno di questi aveva commentato che «Manin (...) sebbene sappia di avere il sopravvento su’ ricchi, sui poveri, e su tutti in generale i Veneziani, non ostante teme del popolo stesso quando è attrupato».⁶

Tuttavia l’alleanza avrebbe potuto reggere, perché il repubblicanesimo di Manin, pur non coincidendo con quello, per così dire “storico”, dei suoi concittadini, era tuttavia assai diverso da quello di Mazzini, e il futuro assetto federale della nazione poteva conciliare, anche se con qualche sacrificio, l’esigenza unitaria con la restaurazione di San Marco. In definitiva il progetto neo-guelfo, pur soddisfacendo l’aspirazione all’unità della penisola, autorizzava il permanere di una vastissima autonomia dei singoli Stati federati (o confederati) e nemmeno escludeva che uno o più di questi si desse un reggimento repubblicano anche in un contesto caratterizzato da una prevalenza quanto meno numerica delle monarchie. In fondo anche lo Stato della Chiesa era una monarchia molto *sui generis*, il che non impediva ai neo-guelfi di attribuire al Pontefice il primato nella costituenda nazione italiana. È verosimile che un risultato di questo genere, se la rivoluzione fosse uscita vittoriosa dallo scontro con l’Austria, sarebbe stato accolto con soddisfazione anche dal popolo veneziano. Ma, per l’appunto, fu fin troppo presto evidente che il successo della rivoluzione era sempre più incerto e che la prima vittima della nuova situazione era inevitabilmente il progetto di restaurazione di San Marco. A Venezia questo progetto era, difatti, da un lato, particolarmente forte per il largo consenso che, a differenza di quello astrattamente repubblicano nel resto della penisola, godeva nei ceti popolari (il che spiega perché Venezia sia stata nel 1849, l’ultima ad arrendersi), ma non lo era abbastanza per riuscire ad auto-

⁶ P. GINGSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione*, pp. 303 s.

realizzarsi al di fuori del quadro generale. La necessità di riunire le forze della rivoluzione, che nel frattempo aveva già perso l'appoggio del Pontefice e delle Due Sicilie, rese inevitabile una scelta che a causa delle priorità di Manin, e per il vero della borghesia e delle classi dirigenti veneziane e venete, era, a dispetto di tutte le incertezze e di tutti i ripensamenti, ad esito obbligato: la rinuncia non solo a San Marco (inaccettabile per il popolo, che tuttavia se ne rese conto solo all'ultimo, non così per Manin), ma alla forma repubblicana dello Stato per assicurarsi l'appoggio militare dell'unico Stato italiano che disponesse di un forte esercito e che potesse, quindi, contrastare gli austriaci senza però sconvolgere l'ordine sociale.

In realtà molti repubblicani delle province venete e del resto d'Italia avevano sperato che Manin accogliesse l'appello di Mazzini alla guerra di popolo, ma l'avvocato veneziano, che non aveva voluto a Venezia Garibaldi e altri simili personaggi ritenuti, fomentatori di disordini, non condivideva in nulla il repubblicanesimo centralista e messianico del ligure tanto da rifiutare ostinatamente il riconoscimento veneziano alla Repubblica romana, che aveva Mazzini a capo dei triumviri e il nizzardo delle truppe. Questa sorta di repubblicanesimo coincideva ai suoi occhi in tutto e per tutto con la peggiore anarchia, da lui sempre detestata, così come dovevano apparirgli poco meno che criminali i metodi proposti da Mazzini per combattere le truppe di occupazione austriache, specialmente l'esortazione a "coltellare" ogni soldato austriaco isolato dovunque si mostri, a fare di ogni siepe un'imboscata, di ogni alloggio un luogo di morte. La sua avversione era tale che più tardi, nel 1856, in esilio a Parigi, ritenne di dovere prendere pubblicamente posizione contro l'uso del coltello come arma politica, così frequente in Italia, scrivendo «È cosa che strazia il cuore, è vergognoso di sentire ogni giorno di fatti atroci, di pugnalate che si succedono in Italia». Questa costumanza tanto gli appariva disonorevole per l'intera nazione italiana che, pur non potendo evitare di riconoscere che a volte gli autori andavano cercati «fra uomini che si chiamano patrioti e che furono pervertiti dalla teoria del pugnale», anticipò le tesi degli agenti provocatori, destinate ad avere tanto successo nella seconda metà del secolo XX, col dirsi certo che «la maggior parte di queste infamie si possono imputare ai vili partigiani del dispotismo austro-clericale». Non aveva capito che non solo Mazzini, ma anche, con qualche

riserbo in più, i sostenitori della soluzione sabauda non solo non giudicavano riprovevole, ma ritenevano l'assassinio degli avversari utile al conseguimento dello scopo e ne auspicavano l'impiego (a unità politica conseguita i familiari di Agesilao Milano, il soldato napoletano giustiziato per avere attentato alla vita del suo re Ferdinando, furono insigniti di una pensione vitalizia). Si diede cura di ricordarglielo la «Gazzetta delle Alpi», che nel numero del 7 giugno 1856 lo rimbrottò aspramente per avere definito in faccia all'Europa il partito cui egli stesso apparteneva «una manica di assassini». Il giornale piemontese non negava la realtà degli episodi di accoltellamento ma assicurava, che «fra coloro che ferirono di coltello in Italia furono uomini amanti sinceri di libertà, incorrotti di vita e di costumi»⁷. Insomma, fra gli accoltellatori non c'erano solo (se pur c'erano) i provocatori prezzolati dal dispotismo austro-clericale, ma anche, e soprattutto, delle persone per bene.

In ogni caso, proprio perché solo parzialmente agganciato alla realtà storica della Dominante, il repubblicanesimo di Manin era assai meno solido di quello dei ceti popolari veneziani, che, tramontato il sogno della restaurazione repubblicana, non per questo si convertirono alla causa dell'unificazione sotto lo scettro sabauda. Quasi certamente (lo prova il tentativo di opporsi fin quasi al momento della votazione finale) nel luglio 1848 Manin si era unito alla decisione dell'assemblea costituente favorevole all'ingresso di Venezia nel Regno dell'Alta Italia solo per evitare una possibile insurrezione dei ceti popolari e nella certezza che si trattasse di una soluzione provvisoria, destinata a essere ribaltata, a vittoria ottenuta, dalla Dieta italiana riunita per scegliere una forma di governo che non poteva essere altro che repubblicana. Al contrario, una volta in esilio si allineò senza riserve, spesso precedendoli, aquei repubblicani anche mazziniani che, a cominciare da Garibaldi, si erano lasciati sedurre, in nome dell'unità, dalle sirene piemontesi. Nonostante che dichiarasse di non volere scegliere fra monarchia e repubblica, raccomandando di lasciare in disparte tale questione, la sua presa di posizione a favore di Vittorio Emanuele re d'Italia, fu tanto decisa da farne uno dei bersagli preferiti degli attacchi di chi era rimasto fedele all'idea repub-

⁷ Cfr. sulla vicenda e sul contrasto di opinioni «Civiltà cattolica», 18/5/1856, p. 104).

blicana e da ingolfarlo, forse ancor più della sua presa di posizione contro i patrioti al coltello, in una serie di virulente polemiche.

Nell'opuscolo *La questione italiana. Murat e i Borboni*, edito e diffuso nel 1855, l'esule presentò il proprio mutato pensiero politico nei seguenti termini: «Fedele al mio motto-indipendenza ed unità – io respingo ogni cosa che devia dal medesimo. Se l'Italia rigenerata deve avere un re non vi ha che uno solo possibile, e questi è il re del Piemonte». Non pago, in uno scritto pubblicato nello stesso periodo sul quotidiano il *Diritto* fece di peggio col dichiarare la disponibilità del troppo calunniato partito repubblicano a schierarsi con Casa Savoia se questa si impegnava a risolvere “*la questione precedente e prevalente*”: fare l'Italia. Opuscolo e articolo gli valsero un furibondo attacco su «La Ragione (foglio ebdomadario di filosofia religiosa politica e sociale)», che, sotto il titolo *Abdicazione di Daniele Manin*, gli contestò, non senza qualche... ragione, il diritto di parlare a nome del partito repubblicano.⁸

Se, consapevole di non avere capacità militari, non solo aveva sempre evitato di assumere la guida di corpi armati, ma aveva scelto una linea politica che contava di affidare la guerra contro l'Austria e la difesa di Venezia, invece che ai veneziani, ai piemontesi o, meglio ancora, a un intervento della Repubblica francese (per sollecitarlo, aveva inviato a Parigi il suo ex-amico Nicolò Tommaseo), da buon avvocato amava le battaglie di parole. Non si lasciò, quindi, impressionare dalle polemiche e tenne fermo il proprio punto di vista, ribattendo colpo su colpo. Ancora nel 1857, ormai prossimo alla morte, replicò ai contestatori di essere disposto ad accettare «per re Murat, il papa, Napoleone Bonaparte, il diavolo stesso se potessi in tal modo scacciare dall'Italia gli stranieri e unire l'Italia sotto un solo scettro. Dateci l'unità e rinunceremo a tutto il resto».

A quel punto però, monarchia o repubblica, il sogno della restaurazione di San Marco, pur radicato a dispetto di tutto nel cuore di molti veneti, non rappresentava più politicamente un'opzione viva.

⁸ «La Ragione», 2(1855), Tomo II, p. 369.